

Creazione attuale di danza stagione 2013-2015

«bits C 128Hz»: miR Compagnie / Béatrice Goetz

«Sono una team player»

Da dove arriva il suo desiderio di muoversi e danzare?

Ho davanti agli occhi un'immagine molto chiara di quando ero piccola. Non appena partiva la musica, da qualche parte – una musica qualsiasi, una canzonetta o un brano jazz – mi mettevo immediatamente a ballare. Una volta ho ricevuto in regalo un disco singolo con immagini del Casatschok in copertina, una specie di guida. Ho imparato da sola a danzare questa danza, passo dopo passo.

I suoi l'hanno sostenuta nel suo desiderio di danzare?

All'epoca la danza professionale era fuori discussione. Nella mia generazione – sono nata nel 1959 – e nel mio ceto sociale all'idea di danza veniva associato il balletto o lo sport. Ma nel balletto le barriere erano troppo elevate. Per me il balletto era da escludere, perché ero una ragazza sportiva. Correvo in giro in pantaloni e amavo giocare a calcio con i maschi.

Ma alla fine è diventata una danzatrice. Com'è stato il suo percorso?

È stato un lungo processo. Ogni volta che ne avevo l'opportunità danzavo, anche durante le ore di ginnastica. Esibirmi in una semplice danza popolare mi divertiva molto, mi faceva letteralmente sbocciare. Ma ho iniziato a esercitarmi seriamente solo dopo la maturità. Prima ho studiato sport per autofinanziarmi. Sapevo che, come primogenita, dovevo rendermi autonoma il più presto possibile dopo la scuola. Dopo un anno di studi stavo già insegnando ginnastica. In parallelo mi allenavo a Basilea, nello studio di danza di Mariane Forster, ogni giorno. Dopo gli studi insegnavo nove lezioni alla settimana; in parallelo riuscivo tranquillamente ad allenarmi fino a 30 ore.

Non ha mai pensato di recarsi all'estero per una formazione di danza?

Avrei potuto lavorare a tempo pieno per uno o due anni e poi andare all'estero come hanno fatto molti della mia generazione. Ma per qualche motivo ho sempre escluso quest'idea. A Basilea ho frequentato anche una formazione triennale di ginnastica. Era la cosa più vicina alla danza, per me, ed era finanziabile. Una formazione per docenti di sport, presso il dipartimento di sport, movimento e salute, come si chiama oggi.

Ha ottenuto un ingaggio nel gruppo di danza Maja Lex a Colonia. Come l'ha avuto?

È stato tramite Marianne Forster, che conosceva personalmente Maja Lex. Marianne ha sempre messo in contatto tantissime persone, invitandole ai leggendari corsi estivi in Svizzera. Si trattava di persone dalla grandissima professionalità, provenienti soprattutto dagli USA, dalle quali ho imparato molto. Così ho anche conosciuto Koni Hanft, che insegnava danza elementare in una forma ancora estremamente pura. È un filone della danza basato sull'improvvisazione. In questo vedo un parallelismo con la breakdance.

E lì è scattato il «colpo di fulmine»?

Koni Hanft è una persona aperta, caotica e ardita. Quando incontri una persona del genere ti lasci semplicemente coinvolgere. Nel gruppo di danza Maja Lex stavano cercando una danzatrice e ho detto subito: eccomi!

La danza elementare affonda le sue radici nella danza d'espressione tedesca e questa a sua volta nella ginnastica, nella teoria del movimento di Rudolf von Laban. Quest'ultimo una volta ha detto che ogni persona è un danzatore. Biograficamente, lì ho capito che anche se hai iniziato tardi, anche se non possiedi una formazione accademica puoi essere comunque una danzatrice.

Com'è riuscita a conciliare il suo ingaggio come danzatrice con il suo ruolo di insegnante a Basilea?

Facevo le prove quattro giorni alla settimana a Colonia e lavoravo un giorno alla settimana all'Università di Basilea. La domenica sera tornavo a Basilea. All'epoca ero già sposata. Il giorno ha solo 24 ore e la settimana solo 7 giorni e io ho cercato di farci stare il più possibile. L'ho fatto per cinque anni, fino al 1994. Nel gruppo di danza Maja Lex ho anche coreografato per la prima volta.

Nel 2002 ha fondato la sua compagnia personale, la miR Cie. E qui, come prima coreografa in Svizzera, ha portato sul palcoscenico la danza contemporanea assieme all'urban dance. Per lei la breakdance era forse una possibilità per ampliare ancora di più le possibilità artistiche?

Sicuramente. La danza urbana vive dell'idea che ogni danzatore sia un individuo e non possa essere calcato in uno stampo. Dal punto di vista filosofico, chiunque può fare dell'hip-hop o della breakdance, naturalmente con diversi livelli di bravura. Ho realizzato il mio primo lavoro – ancor prima di miR Cie. – con Basel City Attack, quattro fantastici ballerini di breakdance qualificatisi più volte campioni svizzeri. Ma pur con tutto il successo ottenuto con il pezzo «Airtrack», la collaborazione con loro si è rivelata estremamente faticosa. Dopo molti anni di strada percorsa insieme ci eravamo allontanati ed erano nati dei contrasti.

Ha dovuto cercare nuovi danzatori?

Sì, non funzionava più. A Basilea l'ambiente della breakdance è a dominio maschile ed è in parte anche molto omofoba. Mi chiedevo dove fossero le ballerine di breakdance. Finalmente le ho trovate a Zurigo. Il primo pezzo di miR Cie. è stato «Lila» ed è stato un flop. Ma è proprio quando fallisci che impari di più. Tre anni più tardi, tramite una danzatrice, ho conosciuto Björn Meier, alias «Buz». Con lui collaboro ancora oggi.

Più tardi si è aggiunto anche l'hip-hop. Anche lei ha praticato questa danza?

Per tre anni mi sono esercitata nell'hip-hop due volte alla settimana con il danzatore basilese Viet Dang. Nella breakdance ho imparato i movimenti dei piedi dai miei ballerini; ma per motivi di età non riesco più a fare tutte quelle «power move». Per poter coreografare, il mio corpo deve conoscere le diverse qualità di movimento.

Con «bits C 128 Hz» del 2013 ha vinto un Premio svizzero di danza. Qual è il tema del pezzo?

Il tema è la musica, il beat, le pulsazioni del cuore. Ho sempre desiderato lavorare per una volta con un musicista dal vivo. Con Christoph Dangel, un cellista classico, sono entrata in contatto con l'orchestra da camera di Basilea tramite diversi progetti di mediazione. Io gli ho fatto conoscere il DJ Janiv Oron: i due hanno legato subito. Nel pezzo, il calore del suono della cassa armonica lignea del cello si fonde con la varietà dell'elettronica. E con i suoni – da Vivaldi a ogni genere di musica elettronica fino al rap – arrivano le immagini. La domanda che mi ponevo era: che cosa succede con i danzatori quando sentono questi suoni?

Come sceglie i suoi temi? Esiste un filo conduttore sotterraneo che lega tra loro i diversi pezzi?

Incontro persone che mi ispirano qualcosa, un'idea, e allora scocca una scintilla. Funziona così, è una cosa molto emotiva. In «Lila» ho cercato di collegare danza e teatro. Il pezzo era basato su un modello letterario. Ho voluto fare troppo, in quel caso. Poi ho capito che dovevo tornare alla danza. Il pezzo successivo, «Transit», è stato un risveglio per me. Lì ho cercato forme per collegare la danza contemporanea all'hip hop. I ballerini di hip hop hanno assimilato movimenti della danza contemporanea e viceversa.

Nel 2006 ha fondato mini-miR, un progetto di danza per i bambini della scuola elementare. Da dove viene il suo impegno pedagogico?

Penso che l'aspetto pedagogico faccia parte di me. Sono molto grata al nostro sistema statale con la sua base sociale e sento di avere a mia volta una responsabilità. Anche se provengo dalla classe operaia, ho avuto naturalmente l'opportunità di frequentare il ginnasio. Questa sensazione che tutte le strade mi fossero aperte è sempre stata ben presente in me.

La sua compagnia si chiama miR Cie. e non Béatrice Goetz-Cie. Come mai?

Troverei presuntuoso dare il mio nome alla compagnia. Sono più una *team player*. Sento molto la presenza del mio team. Ogni persona con cui collaboro aggiunge qualcosa di nuovo e unico; si tratta effettivamente di una MIR, una «Motion in Relation». Il nome è indicativo di un certo atteggiamento verso il lavoro. Ma MIR è anche il nome della stazione aerospaziale russa che orbitava attorno alla terra. Io sono solo una parte dell'astronave, ma sono comunque il «Master Mind behind». Sono responsabile dell'idea di progetto, della coreografia, dell'amministrazione e, in ultima analisi, del risultato.

Intervista: Maya Künzler